

# SALVATORE DI GIACOMO

(RICORDI PERSONALI)

---

Mi trovavo a Roma quando lessi che Salvatore Di Giacomo era morto. Presi il primo treno della giornata e mi recai in Napoli. Dalla stazione alla casa dell'estinto, a S. Pasquale a Chiaja, non feci che riandare con la mente i giorni della nostra fraterna amicizia, mentre il cuore mi batteva forte e le lacrime mi rigavano il volto. Salgo le scale della casa affollata di gente d'ogni classe e d'ogni condizione. Tutta Napoli aveva voluto, con il Podestà alla testa, dare l'ultimo addio al suo poeta. Entro e primo mi viene incontro Errico De Leva. Ci abbracciamo singhiozzando. Bacio la mano alla vedova sconsolata e mi avvicino all'amico estinto che giace, vestito di nero, in atteggiamento come se dormisse.

Lo contemplo lungamente finchè alcuni pietosi mi allontanano con dolce violenza. Il corteo funebre, indi a poco, si muove. Nessuno manca all'appello. Quelli che l'amarono in vita, e furono legioni, ne hanno voluto seguire il feretro all'ultima dimora. Compiuto il rito, spunta l'apoteosi.

\*  
\* \*

I giovani non sanno e forse non sapranno mai al giusto quello che Napoli fosse cinquant'anni or sono. La plebe ignorante, povera, superstiziosa, viveva ammassata in vicoli sudici, umidi; in fondaci dove il sole o non penetrava mai o vi penetrava per poco a fatica. In questi ambienti le passioni ribollivano in tutta la loro violenza e la malavita gittava i suoi paurosi tentacoli, tutto pervertendo ed aggogando al carro della sua forza brutale. Così surse e prosperò la bieca figura del camorrista, prepotente, ladro ed usuraio; così proliferarono tipi e figure della più alta delinquenza criminale e

si consolidarono abitudini e costumanze che, non combattute e, talvolta, carezzate fin dai Governi, furono scambiate per manifestazioni genuine dell'anima popolare. Lo sfregio, il dichiaramento, lo scippo ecco il blasone dei bassi fondi, mentre dal sudiciume spuntava, impasto della più putrida degenerazione, con l'anima e co' vestiti in brandelli, lo *scugnizzo*, assunto, per la insipienza e la morbosa curiosità di viaggiatori che ne solleticavano gl'istinti malsani, ad uno degli svaghi preferiti dalle allegre brigate internazionali. Così la diffamazione di Napoli fu compiuta.

Di tanto in tanto la pubblica indifferenza veniva scossa da un atroce delitto; tal'altra un'orrenda epidemia, mietendo vittime a migliaia, come fu del colera nel 1884, suscitava discussioni e polemiche. Ma di che dolersi? Dove n'erano morti cento n'erano nati mille ed il poeta cantava:

E sta gente nzevata e strellazzera  
 cresce sempe, e mò so mille e treciento.  
 Nun è nu vico. È na scarafunera.

\*  
 \* \*

Il Duca di Sandonato fu primo ad iniziare il risanamento di Napoli. Il suo programma, però, si ridusse a ben poco, all'apertura di via Flavio Gioia, mentre egli molto si spese in portare all'antico splendore la festa di Piedigrotta che sotto il suo sindacato fu celebrata con isfarzo di luci, di cavalcate, di carri allegorici, di canti, di suoni; in suscitare sempre nuove cause di festeggiamenti. Singolare tipo di gentiluomo, lo vedo a me dinanzi, aitante della persona, con la guancia destra solcata da una vasta cicatrice, con un enorme cappello a stajo, rumoroso, sorridente salutare a destra e sinistra da l'alto d'una carrozzella che cigolava sotto il suo rispettabile peso. Egli era l'idolo della plebe che gli faceva continue dimostrazioni d'affetto e lo chiamava col nome di « *Pappone* ». Dopo di lui un passo più ardito fu fatto da Nicola Amore che, nonostante l'opposizione astiosa di gente invida e dappoco, aprì, nel cuore della vecchia Napoli, quel Rettifilo che valse a portare aria, luce e civiltà in luoghi malfamati dove la salute del corpo e quella dell'anima erano in continuo pericolo.

In piazza San Ferdinando, del pari, fu spezzato un'altro centro di luridume e d'infamia e surse la Galleria Vittorio Emanuele.

Quando dal ricordo di quei tempi, dal poco o nulla che i passati governi fecero per il risanamento morale e materiale della città, ci facciamo a considerare l'opera pronta e gigantesca compiuta dal Fascismo in pochi anni, il nostro cuore pieno di gratitudine si volge al Duce che seppe volere e compiere così grande miracolo per cui ogni residuo del passato fu distrutto e la vita di quel popolo generoso pulsa ormai dell'istesso ritmo che la rivoluzione ha saputo imprimere nel cuore della nazione.

\*  
\* \*

In tanta avversità di uomini e d'eventi non mancarono anime generose che alla causa della rinascita di Napoli e del Mezzogiorno dettero il meglio del loro tempo e dei loro studi. La Questione Meridionale ben presto ebbe apostoli ferventi, tra' quali son degni di ricordanza il Villari, il Franchetti, il Sonnino, il Fortunato. La stampa, e questo fu merito che nessuno le potrà contestare, col *Pungolo*, alle dipendenze del valoroso Iacopo Comin, con De Zerbi, finito tragicamente, con Valentino Gervasio, corrispondente del *Corriere della Sera* e pubblicitista sperimentato e provetto, con Martino Cafiero che il *Corriere di Napoli* fondato da Edoardo Minieri, aveva, sotto la sua oculata direzione, elevato ad organo autorevole della pubblica opinione, a guida ed interprete del gusto e delle tendenze letterarie degli scrittori napoletani del tempo; con Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, alla quale fui legato da sincera amicizia, che Matteo Schilizzi aveva posti a capo del *Mattino*, la stampa, dicevo, combatteva anch'essa con generosi impulsi e fermi propositi, la buona battaglia. In questo fermento d'idee e di opere, la poesia non poteva starsene in disparte. La dialettale, specialmente, che, in Napoli, aveva tradizioni gloriose, ne fu tutta pervasa. Io oso affermare che Salvatore di Giacomo, con la poesia *O funneco Verde* pose innanzi alla coscienza della nazione, in tutta la sua tragica verità, l'urgenza di provvedere al risanamento di Napoli.

Quei versi non si leggono senza una grande commozione. Sorgono dall'istessa fonte e con gli stessi intenti, dal cuore della vecchia Napoli *Sfregio* - *'O Dichiaramento* - *'O Nterresse* - *'A Fattura*. che ci fanno rivivere tempi e costumanze per nostra fortuna tramontate per sempre. E qui si afferma ancora una volta la virtù dell'arte che, descrivendo con potenza di verità il male, suscita le forze del bene e riconduce negli animi smarriti la luce

dell'ideale che, come la simbolica colonna di fuoco, precede ed illumina il cammino delle nazioni.

E quale mirabile fusione nel magistero del comporre di Salvatore Di Giacomo, quale equilibrio e quale contemperanza tra il contenuto realistico e la forma poetica che lo riveste! Quale e quanto travaglio, quali e quante ricerche e studi, io ne fui testimone, nel gran mare della vita per descrivere al vero que' tipi e figure, quelle macchiette che tu vedi, ah! strana illusione, come balzare dalla cornice d'oro in cui egli sa collocarle e muoversi e parlare e gesticolare, così come tu le hai viste e conosciute nella quotidiana vicenda, in casa od in piazza.

Narratoi e descrittori della sua forza io ne conosco assai pochi che gli si possano paragonare.

\*  
\* \*

Napoli di quei giorni, si gloriava di molti eletti ingegni che, seguendo un antico costume, solevano adunarsi in determinati luoghi, dove trascorrevano l'ore in piacevoli conversari, in solida comunione d'intenti, di opere, di affetti. Ricordo con sentimento di accorata nostalgia, il Gambrinus. Anch'io fui di quel cenacolo, e presi parte ai giochi ed ai motteggi di cui, sotto l'istigazione ed il consiglio di Salvatore Di Giacomo, era oggetto il Commendatore Guerra, tipo originale di gentiluomo, che si dipingeva il cranio pelato ed aveva una passione irrefrenata per i discorsi politici. La sua candidatura posta da noi per celia contro l'onorevole Porzio, a consigliere provinciale per la sezione Chiaja, per poco non ne uscì vittoriosa. In questo ritrovo convenivano i pittori Migliaro, Dalbono, Caprile e Labella, l'architetto Antonio Curri; gli scultori Luigi Bianchi e Raffaele Marino; il poeta Ferdinando Russo già popolare per il suo *Cane 'e Maganza* e Salvatore Di Giacomo. Questi, apprezzato cronista del *Pro Patria*, diretto da M. R. Imbriani, del *Corriere di Napoli* e poi del *Pungolo* era salito in subbita rinomanza per la poesia *Nanni dimme ca si...* che Martino Cafiero aveva fatto musicare dal nostro indimenticabile Mario Costa. Le sue novelle, sul fare dello Zola, ripubblicate il 1903 per i tipi Laterza, ne avevano già messo in evidenza l'ingegno e l'arte. In così eletta compagnia, tra musicisti che rispondevano ai nomi di Denza, Costa, De Leva, spesso si notavano Pascarella, Sartorio, Michetti e D'Annunzio che, in quel

tempo, scriveva, in una piccola casetta di Torre del Greco, l'*Innocente*. Nell'animo del poeta soldato restavano sempre vivi i giorni trascorsi nella dolce città. « Mio caro Enrico (egli scriveva il 4-8-1917 dalla zona di guerra a De Leva), nel tumulto della guerra, ho una tregua musicale. Odo cantare una tua deliziosa allieva — Donna Laura —, e ripenso le lontanissime nostre ore di amicizia e di melodia. Ti abbraccio teneramente. Il tuo sempre G. D'Annunzio ». Ed è del 1892 l'invio che faceva del suo Giovanni Episcopo al De Leva con questa dedica: « A Enrico De Leva. Al delicato musicista, all'affettuoso amico, ricordo di Gabriele D'Annunzio ». Il De Leva ultimo sopravvissuto di quella schiera di musicisti che da Tosti a Denza a Costa hanno elevato la canzone ad altezze non mai raggiunte; l'autore insuperabile di *Voce tra i campi*, di *Triste aprile* continua ad onorare l'Italia con la sua arte fine, aristocratica, sdegnoso di patteggiamenti e di vana popolarità; a diffondere la scuola del bel canto che, sotto la guida dei suoi dotti insegnamenti, tanti ha dato al teatro nobilissimi artisti.

Ricordo ancora il Circolo Artistico, presieduto dal Principe di Sirignano gran signore ed anima di artista; il retrobottega dell'editore Santojanni ove si creavano le prime canzoni di Piedigrotta, dopo quelle edite dal Ricordi in Galleria, dove Puccini, giovanissimo, s'incontrava con Tito Ricordi. E ricordo, infine, Don Luigi Pierro, diventato, poscia, il Cavaliere per antonomasia, dalla vocina in falsetto, lungo, pallido, dinoccolato, con un paio d'occhiali che mal gli si reggevano sulla punta del naso, analfabeta ma intelligentissimo, dall'anima schiettamente napoletana, di giornalista, trasformatosi in libraio e poscia in editore. Egli distingueva gl'intelletuali dal volgo onorandoli del titolo di professore, me pure, ch'ero tra i suoi clienti affezionati, e che nel 1879 frequentavo il primo anno di legge. Aveva un suo particolar modo di farsi voler bene e tutti gliene volevamo e tutti soffrimmo per l'immeritata sorte che lo travolse e gli negò di godere il frutto delle sue oneste fatiche. La sua opera, però, vive e vivrà legata ad uno dei periodi più memorabili della vita napoletana di cui fu non ultimo artefice. Nel retrobottega della libreria Pierro, a Piazza Dante, allora Largo del Mercatello, a simiglianza di quello di Zanichelli in Bologna, si dava convegno tutto quanto Napoli aveva di meglio nelle lettere e nelle arti e, con gli altri dianzi nominati primo, fra tutti, il Di Giacomo, vi si radunavano Mario Giobbe, il traduttore magnifico di Rostand, Roberto Bracco, Michele Ricciardi, Francesco Cimmino, Michele Kerbaker, Pasquale De Luca, Carlo D'Addosio, Benedetto Croce:

quasi tutti scomparsi. Vi facevano, inoltre, frequenti apparizioni Luigi Capuana, Onorato Fava ed Arturo Colautti. Questi valentuomini pubblicarono molti de' loro scritti per i tipi Pierro e crearono quella « Collezione Minima » che segnò, per la sua freschezza ed originalità, uno dei più grandi successi editoriali.

\*  
\*  
\*

Non è a dire l'influenza che questi cenacoli esercitarono nel perfezionare il gusto degli scrittori e degli artisti che ne facevano parte. Pareva come se tutto si facesse in collaborazione, d'intesa. E se n'ebbe una prova quando si videro Costa, De Leva, Tosti rivestire di soavissime note le poesie di Di Giacomo, di D'Annunzio, di Bracco, di Russo, Dalbono, Migliaro, Scoppetta illustrarne le pagine con deliziose vignette. Lo studio su *Gemito*, e su Morelli riflettono più che mai questo stato di cose. Lo scultore ed il pittore immortale trovarono in Di Giacomo il loro geniale interprete, il loro felice divulgatore. A tant'anni di distanza la visione dei progressi allora conseguiti, di cui la creazione del Circolo Filologico, per numero di soci e ricchezza d'iniziative, segnò l'adesione piena delle classi colte al movimento idealista che si era venuto sempre più affermando, si fa ai nostri occhi sempre più chiara. Erra, però, chi crede restringere un così vario e profondo rivolgimento di pensiero e di tecnica ad una più o meno rinnovata Piedigrotta. Anche questa multiforme espressione della scapigliatura e del sentimento popolare napoletano, mentre il popolo si rinnovava nel costume, nel gusto, nella vita, ne uscì trasformato in guisa da rendere vano ogni tentativo di volerla rimettere sui vecchi binari. La musica che il Coutrau aveva fatto, per il primo, uscire dal vago e dall'indeterminato, dandole ritmi e colore, trasformando la nenia in motivo, fu ad opera di questi artisti geniali assisa su d'un trono di bellezza la cui luce non accenna a tramonto. La vittoria di questo nuovo indirizzo fu saldamente stabilita quando furono create le canzoni. *Funiculì Funiculà*, *A mare chiaro*, *Spingole francese*, *Nannì dimme ca s'ì*, *A ritirata*, *Oilì Oilà*, *La luna nova* e le moltissime altre in cui musica e poesia fanno un sol canto; quando fu introdotto il coro che dette alla voce del popolo dalle mille vite la sua più pura, più diretta, più possente espressione.

La canzone, però, non si tenne a questo soltanto. Le sue ali, ormai, cercavano voli più alti, orizzonti più vasti. I poeti la spin-

sero con la loro squisita sensibilità, con l'umanità dei loro sentimenti fuori della breve cerchia che la teneva prigione, dalla piazza nei salotti. Il mondo ne fu ammirato. A Pietroburgo, a Londra, a Parigi essa trionfò in tutti i convegni, e si assise, con Tosti, nella reggia che le diè onori e cittadinanza. A compiere un tanto rinnovamento, molto contribuì Salvatore di Giacomo. Poeta, novelliere, storico, drammaturgo egli è qualcosa di più del cantore delle bellezze e dell'anima della sua Napoli, egli è il creatore d'una forma d'arte ch'è destinata a far lungo cammino.

\* \* \*

Benedetto Croce, Renato Serra, Renato Simoni hanno parlato di Di Giacomo con quella competenza che ad essi ciascuno riconosce. A che tormentarci in esegesi critiche, in istudi e ricerche per definire il posto che, tra i Meli, i Porta, i Belli, i Cortese, gli è dovuto nella storia della poesia dialettale in Italia? A che istituire paragoni tra il vecchio ed il nuovo stile? Poeta dalla vena facile e dalla ispirazione pronta, sicura; ricco di fantasia e di sentimento; con l'anima velata di melanconia che lo faceva incline più al dolore che alla gioia (dove quel senso tragico della vita che tu senti fremere nelle sue opere drammatiche; quella voce di sconforto e di amarezza, quella nota di dolore e di strazio che, di tanto in tanto, come nelle sonate e nei notturni di Chopin, si leva alta, insistente, implacabile a testimoniare della eternità dell'angoscia e della sofferenza umana); col cuore aperto alle più tenere emozioni, innamorato d'ogni cosa bella, buona, santa, i suoi versi scorrono come vivida fonte cristallina e pura in cui nulla vi ha che ne possa turbare il corso, interrompere il cammino, offuscare la chiarezza. Qui il pedagogo non ha nulla da insegnare. L'arido grammatico ripeterebbe cose cento e cento volte dette. L'esteta si perderebbe nel groviglio delle tante teorie studiatamente dotte, nel gioco delle tesi e delle antitesi che le scuole hanno posto a base del loro insegnamento. Chi ha intelletto d'amore legga senza aiuto di commentari e di chiose le opere di prosa e di poesia del Di Giacomo. Egli troverà tutto facile e spianato e sarà in grado di pronunziare da sè il più sicuro dei giudizi sullo scrittore e sulla sua arte. Anch'io, mentre scrivo, apro il volume delle Poesie edito dal Ricciardi, ma mi fermo alla prima pagina dove egli il 1927 scrisse di suo pugno: *al suo vecchio e sempre carissimo amico Raffaele Cotugno, con grande*

*stima, con pari affetto - S. Di Giacomo.* Mi soffermo e pare che egli mi sussurri all'orecchio:

D'allicuorde campammo. A poco a poco  
 cenere fredda avimm'addeventà.  
 Ma sempe sott'a cerere lu ffuoco  
 d'e tiempe belle s'annascunnarrà.

\* \* \*

Nel 1888 il Conte Lucchesi Palli aveva donato alla Biblioteca Nazionale di Napoli la sua ricchissima raccolta di opere di teatro e pel teatro. Fu chiamato ad ordinarla e dirigerla Salvatore Di Giacomo. La sua qualità di Vice Bibliotecario; gli studi storici da lui pubblicati sulla *Napoli Nobilissima* e che di poi continuò a coltivare con pari entusiasmo e successo; il volume sul S. Carlino; la sua felice disposizione pel teatro, di cui « Assunta Spina » è purissima gemma, lo facevano degno di così nobile ufficio. Della magnifica opera in tale qualità da lui compiuta, col più vivo plauso degli studiosi, si parla in una sua Relazione che, a me diretta, presentai al Ministro.

Il documento è d'un valore bibliografico e storico eccezionale ed io lo pubblico in appendice con alcune lettere di non minore importanza per la più esatta comprensione di alcune opere del Di Giacomo, che, per brevità, tralascio dallo esaminare. Il Ministro, novello Pilato, se ne lavò le mani. Era questo uno dei metodi favoriti del Governo demo-liberale. Il bilancio contabile, doveva avere il sopravvento su d'ogni più ragionevole esigenza anche d'indole spirituale, su qualsiasi programma diretto al bene della nazione. E valga, a conferma, il caso Gemito. Su iniziativa del Ministro della Pubblica Istruzione si pensò offrire al sommo artista una pensione di lire 6000 all'anno. Io fui relatore del disegno di legge. La proposta, però, non fu mai votata dal Parlamento. Venuto il Fascismo alla direzione della cosa pubblica, il Duce col suo innato sentimento di giustizia e la rapidità delle sue decisioni vi portò un pronto rimedio. Salvatore Di Giacomo, tra il plauso di tutta la nazione, si ebbe il laticlavio. Avendogli inviato le mie congratulazioni, così mi rispondeva:

Divitias alius fulvo sibi congerat auro  
 Et teneat culta jugera multa soli:  
 Me, mea paupertas vita traducat inertii...

Il vostro Cincinnato di Giacomo.

Ne' quali versi è scolpito al vero quello che fu la sua vita semplice e buona, tutta dedita all'ideale ed al lavoro, il suo disinteresse e la sua serenità tra le secche d'una esistenza che, se non era la povertà, nulla gli prometteva di quegli agi che fan lieta la vita di tanti bricconi. Il Senato che aveva usurpato i diritti della Corona, non ne convalidò la nomina. Un senatore mi disse che si erano sentiti offesi per la designazione all'alto seggio d'un *canzonettista*. «Oh! tempora, oh! mores». Il mio deliziosissimo amico, come se niente gli fosse accaduto, continuò sorridente per la sua via dove lo raggiunse la nomina ad Accademico d'Italia. Ma nel contempo un male ribelle s'impossessava di lui e lo traeva dopo circa quattro anni di atroci sofferenze nella tomba. Russo, Di Giacomo! Chi l'uno e l'altro cacerà di nido? Napoli canta ed aspetta.

*A S. E. il Ministro della P. Istruzione - Roma.*

*Eccellenza,*

Ho la fiducia che l'E. V. vorrà leggere con benevolo senso di giustizia il memoriale che Le presento.

Ho **venti** anni di servizio nelle Biblioteche Governative. Da  **tredici**  anni reggo, in funzione di bibliotecario, la Lucchesi Palli: non ho  **mai**  avuto in tutto questo tempo alcuna indennità per un ufficio somigliante, non l'ho mai chiesta. Il mio stipendio attuale, compresi i sessennii, non raggiunge che le 3.300 lire nette.

Ora sento che da tutti i reggenti come me, e da ciascuno particolarmente, è fatta istanza alla E. V. perchè, in omaggio ad una situazione di fatto che dura da tanti anni, il Ministro della Pubblica Istruzione voglia sistemare la posizione giuridica dei sottobibliotecari incaricati della Direzione di Biblioteche Governative. E, però, non posso a quelle istanze non aggiungere la mia, che l'E. V. riguarderà, sono sicuro, con alto e sereno senso dell'equità che la distingue.

La biblioteca Lucchesi Palli, donata dal fu conte Edoardo Lucchesi Palli allo Stato, quando io ne sono stato nominato Direttore non aveva che gli scaffali in due sole sale. Nella terza ho fatto trasportare dalla casa del conte la scaffalatura preparata, e l'ho fatta collocare, per servirmene appunto come di quella della sala di lettura.

I libri sono arrivati dalla casa del Conte in 300 e più enormi casse, scaricate, me presente, a mano a mano nella odierna biblioteca. Con un distributore ed un usciere — poichè il sottobibliotecario per la Lucchesi non c'era e non vi è mai venuto da quel tempo — ho materialmente distribuito i volumi delle tre sale della Lucchesi Palli. Sono più di trentamila, e c'è voluto del tempo, e c'è voluta della fatica, non poca, per poterli vedere tutti in ordine negli scaffali.

Mentre questo seguiva ho badato all'impianto di tutto quello che potesse occorrere in fatto amministrativo — e, una volta pronti i singoli registri, ho cominciato io stesso a inventariare, registrare, schedare. Una biblioteca che non esisteva se non in fatto materiale è venuta su man mano anche nel suo senso scientifico, ora si può ben dire che è una delle più conosciute del Regno e che rende ai peculiari studiosi non poco e assiduo servizio.

Dal 1903 ad oggi io l'ho accresciuta principalmente nella particolare sua fisionomia teatrale: altre collezioni letterarie e artistiche ho aumentato; l'ho provveduta di stampe, fra topografiche di Napoli e attinenti al teatro, che ora formano un nucleo interessantissimo per simili ricerche, e io stesso ho redatto fin qua (per cataloghi di iconografia, di teatro, di letteratura ecc.) *ventiseimila* schede per catalogo a *soggetto* e per quello per *autori*.

Ho fatto così in questa biblioteca che funziona, posso dirlo, con la più grande esattezza, da direttore e da sottobibliotecario. La mancanza, che ho tuttora del sottobibliotecario (destinato per altro alla Lucchesi nel contratto tra il Governo e il conte Lucchesi Palli) mi costringe a continuare il lavoro di schedatura. Non lo ricordo per lagnarmene: lo addito perchè si conosca che gl'interessi della biblioteca ho sempre preferito soprapporre ai miei, anche quando vi ho dovuto accettare mansioni che non sono di un direttore ma di un semplice amanuense. Come ho detto avanti, mentre ad altri reggenti s'è dato, di volta in volta, qualche indennità per la direzione, io non ne ho mai avute di sorta. Nella biblioteca Lucchesi Palli sèguito a ogni modo il mio lavoro, potrei dire la mia fatica, con l'amore che porto all'Istituto, e col mio amor proprio.

Questi, Eccellenza, sono i fatti che mi permetto di esporre alla E. V. perchè sappia, in questo momento che incita anche i miei compagni la mia speciale condizione. Non è delle più felici; non è certo delle più consolanti per un uomo che occupa il mio posto nelle biblioteche, e da tanti anni, lo stipendio che ho raggiunto. Migliorato che fosse, migliorata moralmente la mia posizione nelle biblioteche non se ne potrebbe velare gli occhi la giustizia.

E non mi permetto di aggiungere altro. Non accluderei, come faccio, l'elenco dei miei titoli accademici, delle pubblicazioni che ho fatto, etc, etc., se non pensassi, che, forse, esso può valere, se non come una testimonianza di merito, almeno come quello della mia buona volontà e del mio amore al lavoro.

Colgo l'occasione per dirmi di V. E. con alta stima devotissimo.

25 aprile 1912.

All' On. Avv. Raffaele Cotugno - Trani.

Gentile amico,

Vi sono molto riconoscente della vostra lettera.

No: non conferenze: io non Vi sono preparato e non saprei cavarmela. E poi ho da fare per preparare il mio materiale a Bari.

Mi spiace sentire che a Trani non Vi troverò tra il giorno 8 e il 12 maggio.

Se riesco a protrarre fino al 15 il mio viaggio di ritorno verrò bene a salutarvi. Vi ho fatto preparare il ritratto del Cotugno che vi promisi. Oggi spero di spedirvelo in una cassetta. Ancora grazie. Con affettuosi saluti sinceramente Vostro

S. DI GIACOMO

Napoli, 26 aprile 1915.

Caro amico,

Non potetti mandarti all'Hotel dell'Allegria il *Ferdinando* perchè non ne possiedo fin qui nessun esemplare.

L'Editore..... non mi ha mandato ancora quelli che mi spettano!

Dal « Corriere delle Puglie » scrissero che avrebbero affidato a te la ricezione di tutti e quattro i volumi, visto anche che ti trovavi presente al loro arrivo.

Non te li hanno passati?

La Collezione Settecentesca, ha, come si dice, incontrato. Io ho voluto farne una cosa leggibile così a casa come in treno.

Seguiranno altre fesserie mie e d'altri.

Affettuosamente

S. DI GIACOMO

Napoli, 8 maggio 1915.

Carissimo amico,

Grazie della tua lettera.

Non dimenticare di mandarmi la tua recensione del *Ferdinando* quando uscirà.

Grazie anche per quanto mi prometti per *Luci ed Ombre*. Ora il Ricciardi fa la 3. edizione delle *Poesie*: appena esce il libro te lo manderò, e figurati con che piacere.

Ho scoperto nell'Archivio antico di S. Pietro a Majella i registri dei Conservatori Napoletani, e nell'Arch. della S. Visita (Curia Arcivescovile) quelli che riguardano il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo. Una miniera di notizie pel Cinquecento, Seicento e Settecento Napoletani.

Farò delle pubblicazioni che interesseranno almeno per queste resurrezioni di cose nostre.

Ho avuto in offerta il Chioccarelli, manoscritto tra il 600 ed il 700, in 18 volumi in foglio legati di pergamena, e tre voll. dei Reali Ordini Seicenteschi, Viceregnali. Chiede, la Signora che li darebbe, 100 lire. Ti addito la cosa prima di prendere io questo interessante mucchio di manoscritti.

Saluti cordiali

Aff.mo S. DI GIACOMO

12 maggio 1915.

*Carissimo amico,*

Grazie infinite del tuo bell'articolo sul *Ferdinando*: figurati se m'accontenta e se te ne sono riconoscente! L'ho mandato al Sandron che li serba tutti.

Sta bene pel Chioccarelli: lo prenderò per la Lucchesiana: è sempre interessante per una biblioteca.

Certo, se avrò le cose che chiedi te le manderò: Risorgimento, ho capito. Poi finirai per far collezione di..... Decadimento.

Un cordiale saluto dal tuo

aff.mo S. DI GIACOMO